

**IL DIBATTITO.** La proposta avanzata dal governo con il «Jobs Act» riporta in primo piano il tema della libertà di licenziare i lavoratori

# L'articolo 18 «unisce» Brescia

Per imprese e sindacati, con molti distinguo, la riforma del mercato del lavoro deve essere «la priorità»

**Piergiorgio Chiarini**

Non entusiasma Brescia il nuovo dibattito che si sta sviluppando attorno all'articolo 18 dopo le ultime proposte del governo. La convinzione, pur da punti di partenza diversi, sia del mondo dell'impresa che del sindacato, è che non serva oggi uno scontro su questo tema. C'è la sensazione diffusa di un film già visto. L'urgenza di una riforma del mercato del lavoro per rendere più competitive le imprese e attrarre investimenti esigerebbe invece interventi indirizzati soprattutto a ridurre il carico fiscale. Alle aziende affluirebbero così maggiori risorse da reinvestire. Il costo del lavoro sembra oggi la vera «ingessatura» che frena la creazione di nuova occupazione stabile.

Sul versante delle imprese, sia da parte di Aib che di Apindustria, c'è comunque l'appello ai sindacati a non trasformare il confronto in un'occasione di «scontro ideologico», ma piuttosto a fare squadra per «la difesa del lavoro» e non solo di «alcuni posti di lavoro, spesso quelli più tutelati». Il contesto in cui le aziende sono chiamate a operare è radicalmente cambiato e la difesa di posizioni di rendita è una battaglia di retroguardia. Insomma niente totem ideologici. Già oggi in realtà le cause per il reintegro di lavoratori licenziati, secondo una stima degli Avvocati Giuslavoristi italiani, sono poche migliaia e nell'80 per cento dei casi si chiudono con un accordo.

**CGIL, CISL EUIL** non sono intenzionate ad accettare supinamente le decisioni del governo senza che sia stato aperto un confronto con le parti sociali. C'è apertura sulla proposta del governo per un contratto di inserimento a tutele crescenti. La Cgil mette però avanti le mani sul fatto che «non ci dovranno essere doppi regimi». Va bene l'assunzione di giovani non più attraverso contratti precari, ma una

volta completato il periodo di inserimento, dovranno valere anche per loro le stesse tutele degli altri lavoratori. Oggi a Brescia il tema riguarda circa il 25 per cento delle assunzioni. Nel 2013 su 4.500 assunti, 1.287 sono stati con contratti a tempo determinato.

La Cisl invita ad allargare l'attenzione anche su altri aspetti contenuti nel jobs act rimasti finora in ombra come il controllo a distanza dei lavoratori, attraverso sistemi videosorvegliati, ma soprattutto il demansionamento. In quest'ultimo caso, in presenza di processi di riorganizzazione, un'azienda può decidere di adibire un dipendente a mansioni di livello inferiore. C'è il timore che si apra la porta a una «deregulation» che rischia di portare a situazioni di difficile gestione. Tutti temi che troveranno eco lunedì prossimo quando il tavolo del Patto per Brescia con industriali e sindacati tornerà a riunirsi. ●

## 4.500

LE NUOVE ASSUNZIONI  
IN PROVINCIA DI BRESCIA NEL 2013

Circa il **25 per cento** dei rapporti di lavoro aperti nell'ultimo anno, **1.278**, sono stati definiti attraverso **contratti a tempo determinato** di durata variabile

## 80%

LE CAUSE DI REINTEGRO  
CONCLUSE CON UN ACCORDO

Sono poco più di 10 mila le **cause** avviate in Italia per il reintegro in caso di **licenziamento**. Nella stragrande maggioranza si chiudono con **accordi tra le parti**



**Bonometti (Aib)**«Ci vuole  
il contratto  
unico»

Marco Bonometti

«L'articolo 18 va superato, ma il tema fondamentale è mettere mano a un nuovo contratto di lavoro. Non è concepibile che oggi in Italia ci siano decine di contratti, alcuni anche per poche centinaia di addetti»: per il presidente dell'Associazione Industriale Bresciana Marco Bonometti è questa la priorità, anche se nell'agenda del dibattito sembra mancare.

Il leader di Aib è da sempre assertore del «contratto unico, che dovrebbe regolare in modo uniforme temi come orario di lavoro, ferie, diritti sindacali, salario minimo, lavoro straordinario. Il resto dovrebbe essere contrattato a livello aziendale, dove si crea il risultato, del quale far trarre beneficio anche i lavoratori, in modo che la crescita dell'azienda si ripercuota direttamente e positivamente sui lavoratori».

«**OGGI LE AZIENDE** devono essere messe in condizione di lavorare e di creare occupazione. Per questo serve un contratto flessibile che permetta per esempio di usare gli impianti per favorire la competitività delle imprese. Un contratto che - sia chiaro - non leda i diritti, nessuno sta pensando a questo. Occorre - continua Bonometti - una omologazione tra sistemi, e penso naturalmente a sistemi moderni, di paesi avanzati. E la realtà è che fra questi molti crescono ed emergono, mentre noi arretriamo. Noi siamo qui a discutere sul l'articolo 18, quelli che crescono no, e non hanno

nemmeno centinaia di contratti».

«Credo che dovremmo lasciar da parte le ideologie - conclude il presidente Aib - e affrontare sempre le questioni in termini globali. Bisogna sempre confrontarsi con la realtà. Proviamo a chiedere a un giovane se preferisce la disoccupazione, il precariato, la sottoccupazione, rispetto a un contratto a tempo indeterminato, a retribuzione normale, ma senza l'articolo 18. La risposta non penso sia difficile da immaginare. Come Aib stiamo comunque leggendo nel dettaglio il jobs act e non faremo mancare le nostre proposte».

**Sivieri (Api)**«Difendiamo  
il lavoro,  
non il posto»

«Ragionare solo sull'articolo 18 è anacronistico. Si rischia di riproporre un dibattito datato senza arrivare a risultati concreti». Per il presidente di Apindustria Douglas Sivieri «si deve prima di tutto prendere atto che il mondo è cambiato, che gli scenari competitivi sono mutati e, di conseguenza, anche le tutele da dare non sono più le stesse».

L'appello è indirizzato soprattutto ai sindacati: «Non serve alzare scudi che alla fine difendono solo posizioni di privilegio, occorre cercare di operare col massimo del realismo. Oggi va difeso il lavoro, non il posto di lavoro - à sottolinea con forza Sivieri - questa è la vera priorità. Sostenere che è fondamentale che ci sia un mercato del lavoro più libero non significa applicare la ricetta che trent'anni fa la Thatcher usò coi minatori inglesi (misure che

dovrebbe essere di fare fronte comune per rendere più competitive le imprese, per diminuire la tassazione perché i capitali possano essere reinvestiti nell'attività produttiva. Le rendite di posizione, comprese quelle di chi in questo momento si trincerano dietro la difesa dell'articolo 18 sono finite. Tra l'altro si rischia di fare un dibattito sterile in un paese la cui l'economia è fatta al 90 per cento da piccole imprese nelle quali l'articolo 18, come è noto, non si applica. Occorre una visione d'insieme molto più ampia. E' sbagliato fossilizzarsi su rendite di posizione. Il paradosso è che per proteggere alcune categorie di lavoratori si rischia magari di far chiudere un'azienda o di dirottare investimenti da altre parti o in altri paesi. Ma se accade così - conclude Sivieri - alla fine bisogna sapere che non si protegge nessuno, neanche chi si illude di essere tutelato».



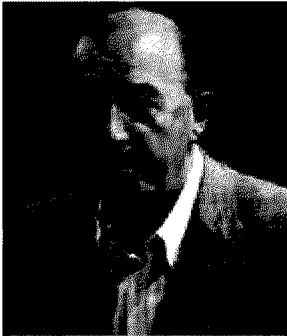
Douglas Sivieri

peraltro hanno avuto un effetto determinante per il rilancio dell'economia britannica) ma questo non vuol dire che non servano misure straordinarie per ripartire».

«**LA PREOCCUPAZIONE** anche dei sindacati - continua il presidente di Apindustria -

## Torri (Cisl)

### «Il governo si confronti con noi»



Enzo Torri

«Riaprire la discussione sull'articolo 18 fa ritornare in campo un dibattito più ideologico che sostanziale riportando sulla scena elementi di conflitto». Per il segretario generale della Cisl di Brescia Enzo Torri «la politica sta prendendo l'ennesimo abbaglio nel modo di affrontare la questione della riforma del mercato del lavoro. Si dimentica infatti che l'efficacia dell'articolo 18 è già stata in parte significativa ridimensionata dalla riforma del ministro Fornero nel 2011. Già oggi un'azienda con più di 15 dipendenti può lasciare a casa un lavoratore per motivi economici, quindi di cosa stiamo parlando?».

Sulla proposta avanzata dal governo di un contratto di inserimento a tutele crescenti Torri non chiude la porta: «Se questo è alternativo alle forme attuali di lavoro precario, dal tempo determinato ai co.co.co., dalle finte partite Iva ai contratti a progetto, ben venga. Bisogna però mandare in pensione tutte queste forme di contratto precario, ma nel jobs act finora non ho visto nulla. Mi auguro che il governo faccia chiarezza».

**UN ALTRO ASPETTO** che per il segretario della Cisl va chiarito è «se l'articolo 18 resta per tutti i lavoratori già assunti e se le nuove regole si applicheranno solo ai nuovi contratti. Oppure anche chi oggi viene assunto col jobs act, superati i primi anni di inserimento, avrà poi le tutele

dell'articolo 18? In ogni caso non potremo mai accettare che si renda automatica qualunque forma di licenziamento».

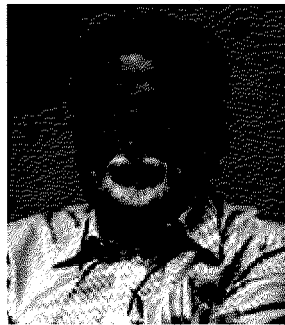
Per Torri «il governo sbaglia a non affrontare la questione con le parti sociali. Non comprendo questa rigidità nel non voler ascoltare né i rappresentanti dei lavoratori né quelli degli imprenditori. Credo che la possibilità del reintegro in caso di licenziamento vada mantenuta. Semmai si devono invece rafforzare gli strumenti per accorciare i tempi dei processi, che spesso spaventano le imprese, anche attraverso l'utilizzo più frequente della conciliazione e dell'arbitrato».

## Galletti (Cgil)

### «Non ridurre ma allargare le tutele»

«L'articolo 18? Ma se è già stato manomesso dalla Fornero che ha dato alle imprese la facoltà di licenziare per motivi economici senza più l'obbligo del reintegro... E' rimasta solo la tutela che prevede la revoca del licenziamento in presenza di discriminazioni, come avviene in tutta Europa. Vogliamo togliere anche questa?». Per il segretario generale della Camera del Lavoro Damiano Galletti il discorso è chiuso, non c'è nulla su cui discutere, non ci sono margini di manovra. O meglio la discussione semmai andrebbe fatta su «come allargare l'area dei diritti ai tanti lavoratori precari. Lo Statuto dei lavoratori dovrebbe essere esteso in modo integrale a tutti quelli che oggi ha un rapporto precario».

**ALL'OBIEZIONE** del premier



Damiano Galletti

Renzi che rivendica la necessità di una riforma dell'articolo 18 proprio per dare più chances di collocamento ai lavoratori precari, il segretario della Cgil ribatte secco: «Se fosse così avremmo già dovuto vedere un effetto benefico per l'occupazione quando la Fornero ha fatto la sua riforma.

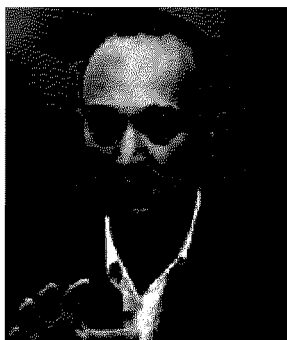
Invece non mi risulta che i posti di lavoro siano aumentati».

Quanto al contratto a tutele crescenti proposto dal governo per i neo assunti, Galletti lo ritiene praticabile «a condizione che vengano abolite le 47 tipologie di contratto precario consentite oggi dalla legge Biagi. Si potrebbero ridurre a tre o quattro. In ogni caso alla fine del periodo di prova o di inserimento l'articolo 18 deve valere per tutti».

«Non si aumenta l'occupazione e non si attirano gli investitori se si abolisce l'articolo 18. Mi chiedo piuttosto come mai il premier Renzi che nei mesi scorsi si era sempre detto contrario alla sua abolizione adesso abbia cambiato idea. Un ribaltamento di posizioni incomprensibile. Ma molto probabilmente - conclude il segretario della Cgil - è solo lo scalpo che la Banca Centrale Europea gli ha imposto e anche per questa ragione non potremo mai accettarlo».

**Bailo (Uil)**

## «Precariato troppo diffuso»

**Daniele Bailo**

«Come Uil siamo favorevoli a una riforma del mercato del lavoro che porti al superamento delle troppe forme di precariato oggi diffuse. Se invece vogliamo discutere dell'articolo 18 - spiega il segretario generale Daniele Bailo - bisogna sapere che non stiamo più ragionando sull'impianto complessivo della riforma, ma rischiamo solo di riaprire un dibattito già visto vent'anni fa che non ci ha portato da nessuna parte. Non è questa la strada giusta per modernizzare il mercato del lavoro».

«Sappiamo che l'ambito di applicazione dell'articolo 18 è già stato ristretto dal ministro Fornero e che oggi i casi di reintegro disposti dal giudice interessano solo un numero molto limitato di lavoratori. Quel che è certo - sottolinea Bailo - è che non possiamo accettare di discutere di un superamento tout court di questa forma di tutela che adesso riguarda solo i licenziamenti discriminatori».

Per il segretario della Uil è indispensabile che il governo apra il confronto con le parti sociali: «Vogliamo soprattutto che sia una discussione nel merito per trovare le vie migliori per modernizzare il mercato del lavoro. Se ci vogliono inchiodare solo alla questione dell'articolo 18, non ci sto. Fermate tutto, voglio scendere!».

**SUL CONTRATTO** a tutele crescenti per i neoassunti la

valutazione di Bailo «è positiva se rientra in un percorso di semplificazione. Tra un contratto a termine oneroso, e un contratto a tempo indeterminato non oneroso per le imprese, con un pacchetto di diritti da maturare nel tempo, è evidente che la nostra preferenza va a questa seconda ipotesi. Deve essere chiaro però che ciascuno, lavoratore e imprenditore, deve assumersi le sue responsabilità. Credo che non ci debba essere spazio per scappatoie consegnate nelle mani del solo datore di lavoro. Per questo è indispensabile che ci siano poche regole, semplici da applicare e soprattutto chiare».

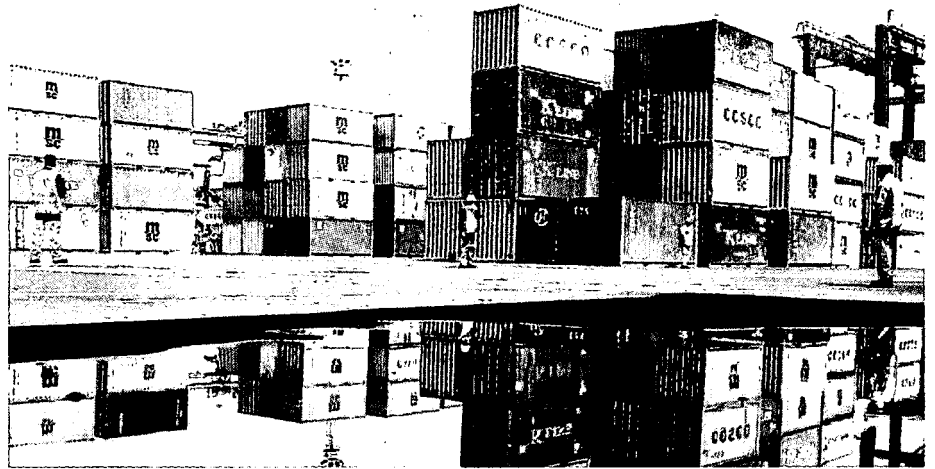
**NETTO CALO NEL 2014****In difficoltà i rapporti commerciali tra la Lombardia e la Russia**

■ La crisi non risparmia nessuno, nemmeno i rapporti commerciali tra Lombardia e Russia, nei primi sei mesi del 2014 diminuiscono del 21% (-33% l'import e quasi -8% l'export).

Si tratta di una perdita pari a 620 milioni. Un trend negativo per una rotta commerciale che vale un sesto del totale nazionale, dati i due miliardi di euro di interscambio tra l'Italia e il mondo tra gennaio e giugno. La nostra provincia perde il -21,4% nell'import dalla Russia, ma non siamo i soli: Vicenza, Verona, e Reggio Emilia condividono i dati in picchiata. Nelle esportazioni, la situazione non cambia, anche se la perdita rispetto sempre al 2013 si ferma al 6%, meno della media lombarda e di quella nazionale.

Se risulta in calo sia per i mezzi di trasporto che per i macchinari, l'export lombardo rimane stabile nella moda (abbigliamento e maglieria su tutti).

Nonostante questo triste panorama, la Russia rimane meta delle attività internazionali della Camera di commercio di Milano (che ha elaborato i dati sull'interscambio diffusi ieri) e di quella di Brescia, proprio per la risposta sul campo che le aziende hanno dato l'anno scorso. Oltre alla crisi, il sistema lombardo si trova ora ad affrontare un notevole aggravio burocratico per tutte le aziende esportatrici in Russia, a causa delle misure restrittive che derivano dalla crisi ucraina. Infatti, in virtù del regolamento UE del 31 luglio (l'833 del 2014), i pagamenti dovuti dai clienti russi, da loro regolarmente effettuati, vengono bloccati dalla banca ricevente e non accreditati, fin tanto che non venga redatta una complessa dichiarazione nella quale occorre indicare, in modo dettagliato, tutti gli estremi dell'operazione effettuata, con allegati numerosi documenti. Solo in caso di esito positivo, la somma viene accreditata. Tutto questo, denuncia Apindustria Brescia, si ripercuote sulle nostre aziende in termini di costi e soprattutto nella difficoltà di ricezione delle somme dovute.



È lungo l'elenco dei campioni delle esportazioni della nostra provincia

